

44
PICCOLA
BIBLIOTHIKI

LEGGERE L'UTOPIA

L'ipergesto. *Disseminare utopia*

Paolo Mottana

L'ipergesto disseminare utopia

Con tre caviardage di *Camilla Cardente*



Asterios Editore

Trieste 2017

Prima edizione nella collana PB: Giugno 2017

©Paolo Mottana 2017

©Asterios Abiblio editore 2017

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-063-9

Indice

1. Avvio, 9
 2. Come si fora l'iperreale?, 14
 3. Carattere spettacolare dell'ipergesto, 20
 4. Ipergesto e *détournement*, 23
 5. Ipergesto e "terrorismo poetico", 27
 6. Quale rapporto con la violenza, 33
 7. Quali rapporti con il piacere, 36
 8. Ipergesto e scuola diffusa, 40
 9. Ipergesto e utopia, 43
 10. L'ipergesto come "caoide", 48
 11. Ipergesto e insurrezione, 50
 12. Come fare un ipergesto, 55
- Bibliografia, 57

Politica dell'ipergesto

1. Avvio

Qual è il segno tangibile e pervasivo del nostro tempo? Cosa lo caratterizza fenomenologicamente? Qual è la sua cifra percepibile?

Ovvio, non ne esiste una sola ma di certo si può dire per esempio che il profluvio di informazioni ma soprattutto di messaggi visuali e comportamentali veicolati dai molteplici media siano un elemento che è giunto a plasmare in profondità i nostri *habitus*, che influenza e induce ad una conformizzazione allarmante la fisionomia del mondo.

Non solo, il mondo a una dimensione, preconizzato già diversi decenni or sono, si è realizzato, una sorta di monolingua si è imposta. Ed è la lingua di un'immaginazione merce, di una comunicazione merce e infine di un significato merce.

Oggi chi influenza davvero la società, che la maneggia capillarmente è senza dubbio la comunicazione di massa, una comunicazione nelle mani di alcuni attori molto potenti e al servizio di interessi economici in gran parte solidali fra loro. La grande comunicazione, la comunicazione globale è lo stru-

mento principe per mantenere lo status quo fondamentalmente stabile. In essa, a livello di messaggi massicci e diffusi, non penetra mai qualcosa che possa considerarsi veramente alternativo e in contrasto con gli interessi ultimi del regime di potere che gli stessi sistemi di comunicazione sostengono.

Si tratta di un rilievo che può apparire banale e forse stantio eppure a tutt'oggi una controcultura capace di eludere il potere della comunicazione di massa, o ancor più illusoriamente di contrapporvisi, resta una chimera.

Io penso tuttavia che una controcultura oggi, per essere efficace, dovrebbe essere assolutamente una controcultura con capacità di incidere a livello di massa. Non è più pensabile di poter rispondere al martellamento incessante della comunicazione uniformizzata dei grandi attori economici, con il lento e invisibile lavoro della talpa. Anche perché persino il sottosuolo è abbondantemente infiltrato.

E allora, come si può immaginare un influenzamento che proceda per i medesimi tragitti di quello di massa senza esserne stravolto e normalizzato in partenza? Ottenendo livelli di *audience* significativi, critici? Arrivando a diffondere comportamenti *altri*?

E ancora, si è mai davvero cercato di spezzare con gesti radicali e dirompenti il legame autopetruantesi tra la comunicazione di massa e il sistema di potere?

Si è mai davvero cercato di assumere gli strumenti di marketing, di promozione, di diffusione, di comunicazione che usano i sistemi di potere, o loro varianti egualmente persuasive, per mostrare, sostenere, denunciare secondo idee e programmi radicalmente altri?

Si è mai riusciti a oltrepassare il livello ben poco efficace dell'ironia, della satira, più o meno clandestina, dei seminari politici, delle fanzine, delle edizioni sommerse, di qualche sporadico e fallimentare appello ideologico?

Si è mai, almeno negli ultimi decenni, dopo gli anni 70, effettuato gesti, diffuso pratiche, realizzato azioni che irrompano radicalmente e massicciamente nel tessuto omologato del reale al fine di produrre scosse e lacerazioni in esso?

Gesti che possano colpire, allo stesso modo in cui colpiscono le pubblicità o i grandi appuntamenti televisivi, e che possono colpire allo stesso modo perché ripetute, martellate, inoculate con l'opera di persuasione potentissima e pervasiva degli strumenti della comunicazione di massa?

Si dirà legittimamente che tali strumenti sono nelle mani dei sistemi di potere e che essi non avranno mai alcuna ragione di cederli o anche solo prestarli a chi voglia cambiare le cose davvero. Giusto.

Ma, anzitutto, siamo veramente certi che tutti gli attori di questo processo, che *tutti* coloro che possiedono strumenti di comunicazione di massa siano compattamente inossidabili alla possibilità di veicolare messaggi radicalmente diversi? E, in secondo luogo, che ruolo può avere la rete, fintanto ancora che il potere in essa non può impedire completamente la rapida diffusione di immagini, notizie e eventi? Ancora, esistono altri modi oltre a quelli delle grandi reti televisive e delle grandi multinazionali della pubblicità per raggiungere masse critiche di persone?

Io credo che i soggetti che si autodefiniscono

“antagonisti” sottovalutino il potere che campagne di diffusione di informazioni, immagini e gesti determinati, organizzati in maniera *industriale*, possano avere.

Io credo che ci sia molto snobismo nei soggetti antagonisti, forse ancora troppo condizionati dalle sentenze di McLuhan per poter credere in un uso alternativo della comunicazione di massa, o molto poverismo, o molta mancanza di autentica iniziativa e soprattutto di creatività, per inondare il mondo di un registro radicale di immaginazione (Yves Citton preferirebbe il termine *stoytelling* anche se oggi è forse troppo abusato), capace se non di sovvertire perlomeno di inquietare la massa dei destinatari. Di pungere, di sollecitare, di incitare persino a som-muoversi.

Non certo il gesto che si esaurisce nel suo prodursi ma una concatenazione di gesti, una moltiplicazione di gesti che avvengono e divengono, un'articolazione di *di-eventi*, un reticolo di pratiche gestuali, che si aggregano e che si riversano letteralmente su un pubblico sempre più vasto. Veicolando, nelle forme adatte, messaggi forti ma anche accattivanti, radicali ma comprensibili, duri ma recepibili.

Delle iniziative elettive di pochi illuminati ci facciamo ben poco, benché talora possano far germogliare idee. Abbiamo bisogno di eserciti di creativi, a livello pubblicitario, che però, invece di promuovere prodotti, invece di promuovere messaggi di edificazione sociale eufemistica e innocua, promuovano gesti insurrezionali.

Abbiamo bisogno di tendere un fascio di relazioni, e perché no? anche di denaro, tra chi produce comunicazione di massa e chi ha idee, chi vede lon-

tano, chi sa immaginare come convertire un messaggio complesso e incomprensibile in un turbine scatenato.

Tanti sono i focolai ma dispersi, disomogenei, disuniti, senza un fine comune. Occorre invece promuovere azioni di collaborazione, di coordinamento, di raccolta fondi (non solo per le nuove imprese a fini di lucro!), di sensibilizzazione perché qualche attore del sistema di comunicazione apra un varco, fosse anche solo quello di una campagna di grandi cartelloni che informino degli eventi stessi, che mettano in risalto nuove fonti di informazione da rintracciare poi in rete. Immaginiamo: proiezioni da organizzare a gatto selvaggio. Affissioni perturbanti. Volantinaggi da mezzi aerei di documenti scandalosi. Azioni che lascino un segno, un'impronta intrattabile, indomabile nel registro degli eventi quotidiani.

Si ha ancora voglia di cambiare o semplicemente vogliamo continuare a rimirarci l'ombelico nei teatri dove si aggregano solo i simili?

Occorre bucare lo schermo, oggi più che mai, e permettere che accanto agli eroi di *X-Factor* e di *Game of Thrones*, altri personaggi esemplari, portatori di messaggi di rottura possibile, plausibile e comprensibile anche da un pubblico vasto, possano fare breccia.

Mostrare che un gruppo di cittadini ha creato un'oasi di godimento in mezzo al cemento di un quartiere di periferia, può fare il giro del mondo? Un giro non per gruppi segreti e piccole aggregazioni di attivisti ma a bordo dei veicoli della comunicazione di massa, non solo i video o le radio, le foto e i cartelloni ma, perché no? volantinaggi da mongol-

fiere, installazioni umane in movimento, menestrelli che cantano, megafonaggi in maschera, uomini e donne/sandwich che poi vengono ripresi da videocamere e cellulari, e poi ancora diffusi, moltiplicati.

Mostrare che si può mettere in atto un'istruzione libera, popolare, all'aperto, nei quartieri, nelle piazze, nei boschi o sfruttando luoghi abbandonati, rigenerandoli, non più nel chiuso di circuiti senza sbocco, ma nel grande circuito della comunicazione, può produrre degli effetti.

Mostrare figure, le infinite figure di un futuro possibile, di un presente rivisitato e ricreato attraverso la solidarietà, di resistenza alle relazioni di dominio e di sfruttamento, mostrare nuove forme di vita, di educazione, di lavoro, mostrarle in modo che non restino recluse in ghetti autoreferenziali, questo è l'unico modo che io vedo per non restare sempre al palo di una ribellione che non produce che avanzamenti minimi e presto *recuperati* e domati.

Solo un afflusso massiccio di informazione radicalmente altra a livello di massa può cambiare qualcosa. E su questa strada l'*ipergesto* è un primo strumento, non l'unico certamente ma uno di quelli cruciali, accanto al quale poi attrezzare altre vie, purché si sia consapevoli che senza un forte impatto socio-comunicativo non c'è oggi alcuno scampo.

2. Come si fora l'iperreale?

Nell'epoca dell'anestesia simbolica indotta dalla grande "captazione di attenzione" (Stiegler), della acquiescenza diffusa e della narcosi generalizzata,



stato sempre più inclinato sul suo piano inerziale e sulla sua inarrestabile entropia divoratoria e autodivoratoria, una parola che coglie alcune suggestioni a mio giudizio promettenti, nel senso che promette qualcosa sulla via di un impiego delle energie ribelli residue, è quella di “ipergesto”.

Una parola che resuscita il potenziale trasformativo insito in ogni pratica gestuale pubblica e che invita a coglierne una sfumatura creativa nonché un potenziale di scuotimento e di *risveglio*.

Oggi, in campo sociale, politico, artistico, molti gesti vengono prodotti, molte condotte anche in aperto conflitto con lo stato egemone delle cose. Non mancano infatti gruppi, comunità, nonché individui isolati che praticano contromosse di sfida e provocazione o diligenti “tattiche del quotidiano” capaci di incidere sul consumo, sulla microeconomia, sugli stili di vita, altri che promuovono alternative educative, esistenziali, informative, sessuali, e infine i molti presi nei tentacoli di svariate battaglie particolari.

Il problema tuttavia resta come fare in modo che tali gesti spesso isolati o comunque mantenuti nell’oscurità anche dai sistemi di informazione *mainstream*, da chi detiene il potere dell’informazione, emergano e si diffondano, assurgendo a pratiche esemplari, a “eventi” pubblici, in grado di smuovere e produrre qualche *segno* durevole e ispiratore.

Ci offre uno stimolo in tal senso Yves Citton: “Dalla pubblicità per un prodotto detergente fino alle sollevazioni che hanno recentemente sconvolto le società del mondo arabo, la dinamico mediatico-politica del gesto è al cuore dei nostri divenire comuni. È quindi su di essa che dovrà fare leva

chiunque spera di *renverser l'insoutenable*" (Citton, 2012, 146).

Ma che cosa è una "politica dei gesti", all'interno di un conflitto di carattere "mediatico-politico", che è quello delle nostre società costruite su un "modello cinematografico di produzione" (Beller, 2006) ?

Che cosa significa passare dalla semplice constatazione che noi tutti siamo irretiti in una tessitura di gesti dai quali siamo condizionati (gesti mediatici, gesti di potere) a una produzione di gesti che siano capaci di insistere sull'altro, sugli altri, in quanto "si sappiano potenzialmente *esposti* allo sguardo altrui"? (Citton, 2012, 147, il corsivo è mio).

Un gesto che si situi all'incrocio della vita e dell'arte, del generale e del particolare, che si sottragga al destino della mercificazione, un gesto "*intenable*", irriducibile, un gesto che sia capace di "risvegliare altri gesti: la (cui) forza sta nella sua *esemplarità*, che ha sempre un carattere potenzialmente inaugurale. Il gesto inaugura una linea di gesti, mentre la regola non fa che enunciare delle 'istruzioni'" (ivi, 153).

Così le immagini della rivolta tunisina, diffuse *on line*, via *social network*, sempre secondo Citton, pur costituendo anche una reificazione dei moti sociali in atto, sono risultate portatrici di un gesto di rivolta che ha infiammato una gran parte del mondo arabo.

Si tratta, prendendo dunque per buono questo esempio, di volgersi verso quella che il filosofo francese definisce una "medialità pura" inscritta in ciò che i media possono davvero *fare*. Ogni gesto, in quanto frammento di pura prassi – come il lancio delle pietre contro le forze repressive, in quel

momento di ribellione –, diventa, una volta diffuso attraverso i media, un “ipergesto”, un gesto capace di ulteriore e moltiplicata penetrazione.

L’ipergesto può essere descritto quindi come la connessione di più gesti, in una concatenazione che è determinata dalla capacità di esposizione e influenzamento riposta nel primo gesto o nel primo insieme di gesti. Ipergesto si ha “quando un gesto risveglia altri gesti” (ivi, 154).

Il gesto, beninteso, è una “forza”, una pressione, forse nel senso in cui ne parla Deleuze scrutando con attenzione la filosofia nicciana o la pittura di Francis Bacon, il gesto non è nell’ordine della spiegazione e della comprensione, il gesto è nell’ordine del *conatus*, della propulsione. Ha soprattutto un potere di irradiazione e di amplificazione, l’ipergesto desta, suscita, prende alla gola.

Ma è chiaro che il suo potere di mobilitazione è direttamente proporzionale alla sua diffusione mediatica, ed è possibile solo in un quadro di “onnipresenza” dello strumento mediatico e delle sue inesauribili connessioni. Cioè quello in cui tutti oggi siamo immersi (cfr. Citton ed, 2015).

Ora, sappiamo bene, o meglio alcuni di noi lo sanno altri molto meno, che sotto la crosta del disciplinamento sistematico del potere dell’immaginario egemone e dei suoi strumenti di controllo, o, se si preferisce nella sempre più sofisticata “economia” e politica dell’ “attenzione” (ivi), esiste, in modo più o meno pronunciato, un pullulare di piccoli contro-movimenti, di controcondotte, un formicaio latente e semilattente di gesti di insubordinazione, di pratiche alternative di vita. Ora, è in questo quadro di moti dispersi e di tensione tuttavia diffusa, di attesa

spesso impercettibile ma inequivocabile, che un ipergesto “frontale” può assurgere a potenziale detonatore di effetti di trasformazione *molari*.

Vi è una fitta trama di atti di conflitto e di contro-potere che risuona dagli strati profondi della vita sociale, nel mondo giovanile ma non solo. Tutto questo ha solo necessità di risalire improvvisamente in superficie in virtù di ipergesti amplificatori e generatori. Ma naturalmente ora sappiamo bene cosa sia che fa la potenza di un gesto, che lo fa divenire un “ipergesto”: “non solamente la sua intensità, ma soprattutto l'estensione della sua diffusione in seno alla rete mediatica” (Citton, 163).

Con le parole di Gilles Châtelet: “la sovranità di un gesto sta nella misura della sua penetrazione” (1993). E ancora, seguendo Citton: “il gesto ha il potere d'operare come un moltiplicatore di pressione in proporzione alla sua spettacolarizzazione in seno alla sfera mediatica” (163).

Ora è proprio qui il punto. Tutti noi ben sappiamo quanti esempi, quanti gruppi, quante realtà oggi operino in direzione del tutto contraria alle politiche delle corporazioni e dei poteri egemoni. Individualmente, a piccoli gruppi, a comunità, si producono gesti di rovesciamento, pratiche di vita in totale conflitto con quel quadro. Ma tutto ciò vive sottotraccia, sconnesso, frantumato, spesso volontariamente celato, talora aristocraticamente e elitariamente protetto.

Il risultato di una tale frammentazione, spesso coadiuvata dal silenzio e dall'ignoramento sistematico dell'informazione che, ahinoi, resta quella che, sottolineo, *conta*, lascia di fatto inalterato il quadro generale, non disturba né altera l'azione ben più

attrezzata, estesa e pervasiva dei biopoteri e del disciplinamento sistematico.

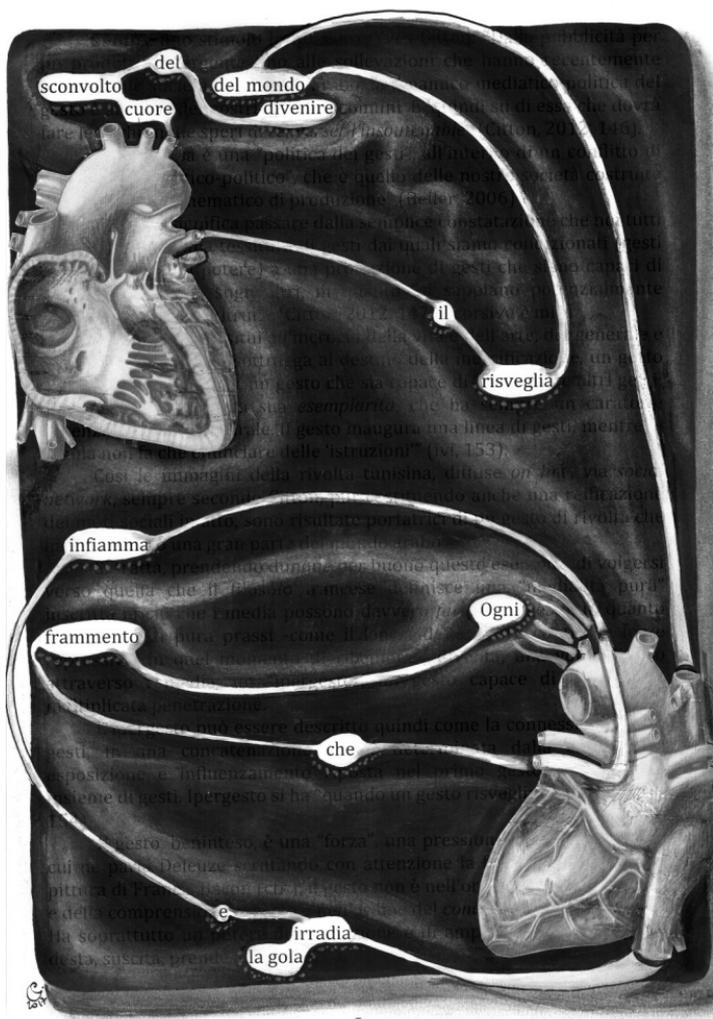
Se, e sottolineo se, si vuole aggredire l'*insoutenable*, l'invivibile, la distruzione sistematica operata dal "capitalismo assoluto" (Berardi, 2015) della nostra possibilità di divenire ciò che siamo e di rifondare una condizione collettiva per cui valga la pena vivere, se, ripeto, allora occorre che i gesti assumano un altro ordine di esposizione e di diffusione:

“ciò che fa l'efficacia di una *contro-condotta* è la sua capacità di trasformare una pressione individuale infinitesimale, in una pressione mediatica potenzialmente incontrollabile” (Citton, 2012, 164).

3. Carattere spettacolare dell'ipergesto

Entrando ora nella fisiologia del gesto, nel suo statuto peculiare, esso, e a maggior ragione l'ipergesto, non è da subito un atto pienamente performativo e compiuto, non è evento nel senso di una cosa che già trascina con sé il suo risultato, è piuttosto un "sostituto d'atto", una messa in scena, di cui sarebbe vano interrogare la presunta verità fattuale. I gesti nell'epoca della simulacrarizzazione totale non hanno necessità di figurare nel campo delle verità o ancor più comicamente della realtà *reale*, non hanno il compito di essere *realistici*. Si tratta piuttosto di figurazioni dell'oltre reale, di un *discreto* possibile.

L'ipergesto non è inoltre il gesto depurato dalla spettacolarizzazione, è semmai il gesto che approfitt-



ta dello scenario di spettacolarizzazione per mobilitare energie, forze, per scatenare condotte di insubordinazione. Prima di essere integrato e mercificato deve essere quanto più a lungo possibile *filato* nelle forme concatenate della sua generatività, in modo da ritardare la sua *recuperazione*.

Noi siamo già, in quanto vittime, dentro allo scenario della spettacolarizzazione e di uno sguardo panottico che ci registra costantemente e capta e plasma gli itinerari della nostra attenzione (Citton, 2014).

Sta a noi rovesciare questo soggiogamento a nostro favore e porre, laddove il panottico ci sottomette, gesti capaci di influenzare il panottico stesso, di porre l'ordine del controllo e dell'appiattimento su un codice a senso unico al servizio di una politica dell'ipergesto, che si può pensare solo all'interno di esso, per rovesciarlo, per strapparne qualche lembo, per farvi precipitare sacche di rivolta.

Occorre entrare nel campo di battaglia della politica e dell'economia dell'attenzione (Citton, 2014), mirando a orientarla sulle figure dell'insurrezione, della concretizzazione di pratiche di riappropriazione del tempo, del piacere, dell'operare e del trasformare le condizioni di vita esistenti in chiave di affermazione dei desideri.

Occorre riconfigurare i ruoli cui ci condanna la politica dell'imperativo della *performance* produttiva, in *performances* improduttive che ribaltino i termini di quell'agire, che inaugurino nuove sperimentazioni, che interrogino la casella vuota che sta a lato di ogni saturazione del tempo, dello spazio e del desiderio.

Per esempio, (e qui seguo l'indicazione di molti, da Philippe Godard al gruppo Krisis ecc.) a partire

dal non fare, cercando di manifestarlo anche come un particolare gesto *spettacolare*, non tanto per generare nuovi adepti o replicanti di *quel* gesto specifico di astensione o sospensione che verrà scelto, quanto in modo da generare altri gesti di svuotamento e riconcatenazione aumentativa del non fare a partire da esso.

Ciò che davvero conta è che in ciascuno di essi sia rappresentata una “realtà desiderabile”, che sia espressa nella gamma più variata possibile, un pezzo di utopia concreta capace di sollecitare una devoluzione di utopia altrettanto concreta in molte direzioni.

L'ipergesto può diventare un generatore e diffusore *intenibile* di possibilità vitali che troveranno il modo, una volta espresse e poi diffuse nella sensibilità comune, di riterritorializzarsi, di incarnarsi in singolari atti di rifondazione sociale e di nuova affermazione vitale.

4. Ipergesto e *détournement*

Una politica del gesto, dell'atto insurrezionale, non è naturalmente cosa nuova nell'ambito delle pratiche di contropotere e, più genericamente, insurrezionali. Sulla linea dell'ipergesto mi pare che si possa collocare, a ritroso, e per cogliere alcuni interessanti elementi di affinità, la pratica situazionista del *détournement*.

Ho avuto modo di rievocarla a proposito della figura di Raoul Vaneigem in *Cattivi maestri* (2015). Il *Détournement*, inteso nel suo significato situazionista, e tuttavia spostato dal piano strettamente

artistico a quello politico-sociale, pur mantenendo la sua fisionomia poetica, è stato anche in effetti un atto di “rimessa in gioco globale” (Vaneigem, 1973, 251), “una progettualità microsociale” nella quale si voleva destabilizzare le regole del vivere comune per riportarle a una misura più umana, al libero gioco creativo dell’esistenza.

Se, inizialmente, si è trattato di una pratica di sviamento semiotico applicato a figure dei mass-media, (per es., far parlare Topolino di rivoluzione e lotta sociale), è passato poi, specie nell’interpretazione di Vaneigem, a configurare un insieme di gesti che mirano a fondare nuove *situazioni* vitali, all’insegna dell’innovazione psicogeografica, facendo del territorio urbano uno spazio di creazione e di ritesitura propizio all’affermazione vitale. *Détourner* significava “spostare e valorizzare”, ricostruire, anche solo immaginativamente, o mediante azioni e irruzioni “poetiche”, lo spazio della vita quotidiana (cfr. Lefebvre, 1947), rimettendo al centro il gioco, la passione, il piacere.

C’è un filo rosso che lo collega alle esperienze di “deriva” sperimentate dal gruppo situazionista, deriva intesa come spaesamento, moto senza destinazione nel contesto urbano, al fine di cogliere nuove prospettive, farsi interrogare dall’inatteso, essere stimolati da percezioni inedite. La deriva, come il *détournement*, era una pratica *voluttuosa* di ripensamento e rovesciamento di scenari, una precoce “tattica della vita quotidiana”, per dirla con De Certau, che conobbe molteplici figure e altrettante effimere realizzazioni.

Prove di riaffermazione dei desideri, di loro messa in atto qui ed ora, e non solo gesti di “immaginazione

al potere”. Fino a divenire vere e proprie progettazioni di nuove città, come la *Oarystis* pensata proprio da Raoul Vaneigem, la “città dei desideri”, di cui scrisse tuttavia molti anni dopo (Vaneigem 2002).

Tutto ciò si incarnava, all’epoca (siamo negli anni ‘60), in un conflitto diretto con lo scenario della “spettacolarizzazione” di cui Vaneigem, Debord e compagni furono irriducibili denunciatori e contestatori. Come in molta parte dell’arte contemporanea che ha anticipato (lettrismo ecc.) e poi preso esempio da loro, i gesti si consumavano tuttavia nell’ombra, evitando di assurgere ai fasti della visibilità e dell’esposizione mediatica, fuggendo il pericolo di monumentalizzarsi nei musei o nei libri di storia.

La parola d’ordine era apparire e scomparire, impedire di essere aggiogati al carro della società dello spettacolo. Il che ha certamente permesso una certa penetrazione sottotraccia di questi fenomeni, attraverso una sorta di fluidificazione microsociale, ma ha anche reso impossibile diffondere queste pratiche in maniera massiccia.

La mancanza di strumenti non omologati che potessero favorire una disseminazione su larga scala, ha finito per sabotare la possibilità che quei *gesti* insurrezionali promuovessero davvero le loro suggestioni di rovesciamento e di reinterpretazione della vita. Sottrarsi allo spettacolo, misura in quel momento certamente comprensibile, ha anche fatto sì tuttavia che quei gesti restassero appannaggio di un ristretto gruppo di *artisti*, di rivoluzionari sommersi, di una piccola aristocrazia di spiriti eletti e dei loro diretti discepoli¹.

1. Naturalmente non si vuole qui prendere in considerazione

Anche oggi la realtà è piena di piccoli gesti, di frasi scritte sui muri, di comunità che vivono in pace con l'ambiente sperimentando il libero desiderio e il non possesso, di scuole alternative, nei boschi e in radure appartate dal mondo. Ma tutto questo non riesce a incidere su un piano più ampio.

Il nostro bisogno di un *ultradétournement* (del resto furono proprio Debord e Wolman, nel loro testo del '56 sul *détournement* a parlare di "ultradétournement" riferendosi proprio all'allargamento ai gesti della vita sociale del *détournement* strettamente inteso), si fa invece via via più forte, proprio perché l'insurrezione molecolare si faccia molare, senza necessariamente territorializzarsi in istituzioni e in nuove gerarchie di potere ma scatenando una raffica continua di mutamenti.

Fare ipergesti consiste senza dubbio in una politica di *detournements* da assumere come riferimento nel pensare la forma di interventi anche paradossali, dove i termini della vita comune vengano sconvolti e mescolati, dove l'ispirazione poetica ed estetica abbia un valore preminente, deve il contributo politico dell'arte venga ancora una volta rivendicato facendo in modo che una sorta di rivisitazione benefica, agita da altri soggetti pronti a ulteriormente *detourner* e reinterpretare sia stimolata e accolta, in tempi rapidi, prima che la *recupera*zione mortificante e mercificante del sistema di potere, abbia modo di intervenire e omologare.

l'azione ben più complessa svolta dall'IS e dagli *enragés* nei mesi della rivolta parigina del '68, in cui erano in gioco ben altre variabili e dove il loro modello di democrazia diretta e di rimessa in gioco *globale* dell'esistente ebbe risultati assai incisivi (cfr. IS, 1976, pp. 191-230, *L'inizio di un'epoca*).

Ispirarsi al *détournement* situazionista ha sicuramente qualcosa di nostalgico, (perché vergognarsene?), fa pensare a molte pratiche artistiche, da Fluxus all'arte di strada, e tuttavia vuole riappropriarsene perché il potenziale di allora possa essere portato alla sua massima espressione oggi, perché si intende dilatare il potere insurrezionale di quell'esempio nella particolare condizione nella quale si vive oggi, quando l'iperconnessione può rendere quei gesti *virali* e finalmente realizzare su più ampia scala ciò che in altro tempo restò una sperimentazione relativamente minoritaria e circoscritta.

5. Ipergesto e "terrorismo poetico"

Un'altra metafora, dall'uso appropriato proprio perché individua una modalità sovversiva del gesto, del gesto politico, comunicativo, provocatorio, è certamente quella del "terrorismo poetico" lanciata da Hakim Bey nei suoi comunicati, come forma di lotta attiva e, ancora una volta, anche come performance artistica che mobilita e scatena effetti, *concatenazioni* di desiderio.

Benché in Hakim Bey non vi sia una specifica teorizzazione, la condotta di "terrorismo poetico" è ampiamente evocata, con un buon numero di esemplificazioni che vale anche la pena di analizzare brevemente, e talora è arricchita da specificazioni che lo avvicinano ad una specie di "teatro della Crudeltà".

Si deve trattare, secondo il pensatore statunitense, di un atto aggressivo, polemico, anche traumatico,

capace di mobilitare, di scuotere, comunque di influenzare e produrre cambiamento (cfr. Bey, 2008, 151). “Una squisita seduzione”, un gesto artistico e politico compiuto al di fuori di ogni struttura istituzionale, ben lontano dalle strutture del “consumo artistico: (gallerie, riviste, media)”. Un gesto capace di suscitare “potente disgusto, eccitazione sessuale, rispetto superstizioso, improvvisa scoperta intuitiva, *angst dada* (angoscia dada)” (*ibidem*).

Qualcosa che, come si intuisce da questa breve citazione, può ben conciliarsi con l’idea Cittoniana di ipergesto, fatto salvo il rapporto con la medialità. Certo, sappiamo quanto Hakim Bey, nella sua teorizzazione della T.A.Z., sottolinei come l’azione insurrezionale, ben differente da quella rivoluzionaria, in quanto non mirante a mutare le gerarchie di potere e di separazione, sia da considerare un’esperienza che tende all’invisibilità.

La “T.A.Z.”, per lui, è uno spaziotempo dove il consumo, la festa, il godimento si danno per una durata breve, l’unica durata che ne possa impedire il deragliamento in nuovi assetti di potere, quindi un’insorgenza destinata rapidamente a dissiparsi e semmai ricomparire diversamente altrove.

Ma occorre smarcare l’atto di terrorismo poetico dalla pratica della T.A.Z. e cogliere in esso alcuni caratteri che sono invece altamente consonanti con l’idea che qui sto cercando di sviluppare dell’ipergesto insurrezionale e trasformativo.

Anche l’ipergesto è una pratica destinata a dissiparsi, a lasciare luogo ad altro, ma, con o senza il permesso di Hakim Bey, può essere, se inserita nella rete della comunicazione più vasta – o nella “tela”, come preferisce definirla lui –, fruendo del-

l'apporto delle tecnologie mediatiche, capace di moltiplicare i suoi effetti e la sua carica di influenzamento.

Un atto di terrorismo poetico può facilmente assurgere alla potenza dell'ipergesto qualora i suoi agenti facciano in modo che il suo messaggio proceda oltre, grazie alla diffusione mediatica, concorrendo ad essa, favorendola e producendola già da subito, perché fecondi altre intuizioni liberatrici, perché le sproni a esprimersi in sintonia con essa pur all'interno di una propria specifica interpretazione, con una propria fisionomia simbolica.

Sotto questo profilo, nel corso degli anni, si delinea una permanenza, una persistenza di una tipologia di azioni, di gesti, che fin dal '68 vanno nella direzione qui tematizzata. Occorre solo setacciare il campo e far emergere la dispersa costellazione di tali atti. Anche, nel caso, per rivivificarli, per dissepellirli e rimetterli, una volta restaurati e aggiornati, in circolazione.

Procedendo ancora più all'indietro, antesignani di terrorismo poetico e ipergesto possono essere ritrovati, per quanto inevitabilmente con una portata pubblica molto ristretta, nelle svariate esperienze delle avanguardie artistiche così come delle comunità libertarie e dei comportamenti di Liberi Spiriti, dagli animatori del dada ai coraggiosi artefici delle numerose esperienze ispirate da Fourier.

Sarebbe interessante comporre una genealogia, anzi un'archelogia dei linguaggi, delle forme del gesto poetico e insurrezionale, orientato al cambiamento. Coglierne le dinamiche, i processi di evoluzione, le *impasse*. Ma l'importante è che si capisca di che si tratta e soprattutto comprendere che il

fatto di organizzare gesti che possono anche già essere stati fatti in contesti limitati e poco noti, assurge a tutta un'altra dimensione e potenzialità, qualora imbocchi la via della comunicazione diffusa oggi possibile grazie agli strumenti potentissimi che agiscono in tempo reale.

Prendiamo in esame qualche esempio, tra i più provocatori e a mio giudizio potenti, riportati dallo stesso Hakim Bey come tipici atto di terrorismo poetico (si tratta di esempi che l'autore propone, non che siano stati necessariamente realizzati):

“Entrare nell'area-bancomat di Citybank o Chembank all'ora di punta, cagare sul pavimento e uscire” (68).

Si tratta di un'idea che risale a un comunicato diffuso via internet da Hakim Bey nel 1986, quindi piuttosto datato. La data non inficia tuttavia la caratteristica dell'esempio riportato né, per vero dire, la sua potenza simbolica.

Chiaramente, al di là dell'apparente semplicità dell'idea, qui sono in gioco numerosi fattori simbolici, che è interessante porre in luce: da un lato la connessione denaro-sterco, una classica connessione simbolica, che risale all'immagine del denaro in gran parte della cultura religiosa e più in generale nelle morali ascetiche. Poco importa che poi le religioni ispirate dalle dottrine ascetiche siano state in parte complici dell'ipervalorizzazione del profitto e del denaro.

Qui è in gioco un'antica cifra immaginaria che in qualche misura continua a risuonare, seppure sempre più flebilmente con l'essenza simbolica del